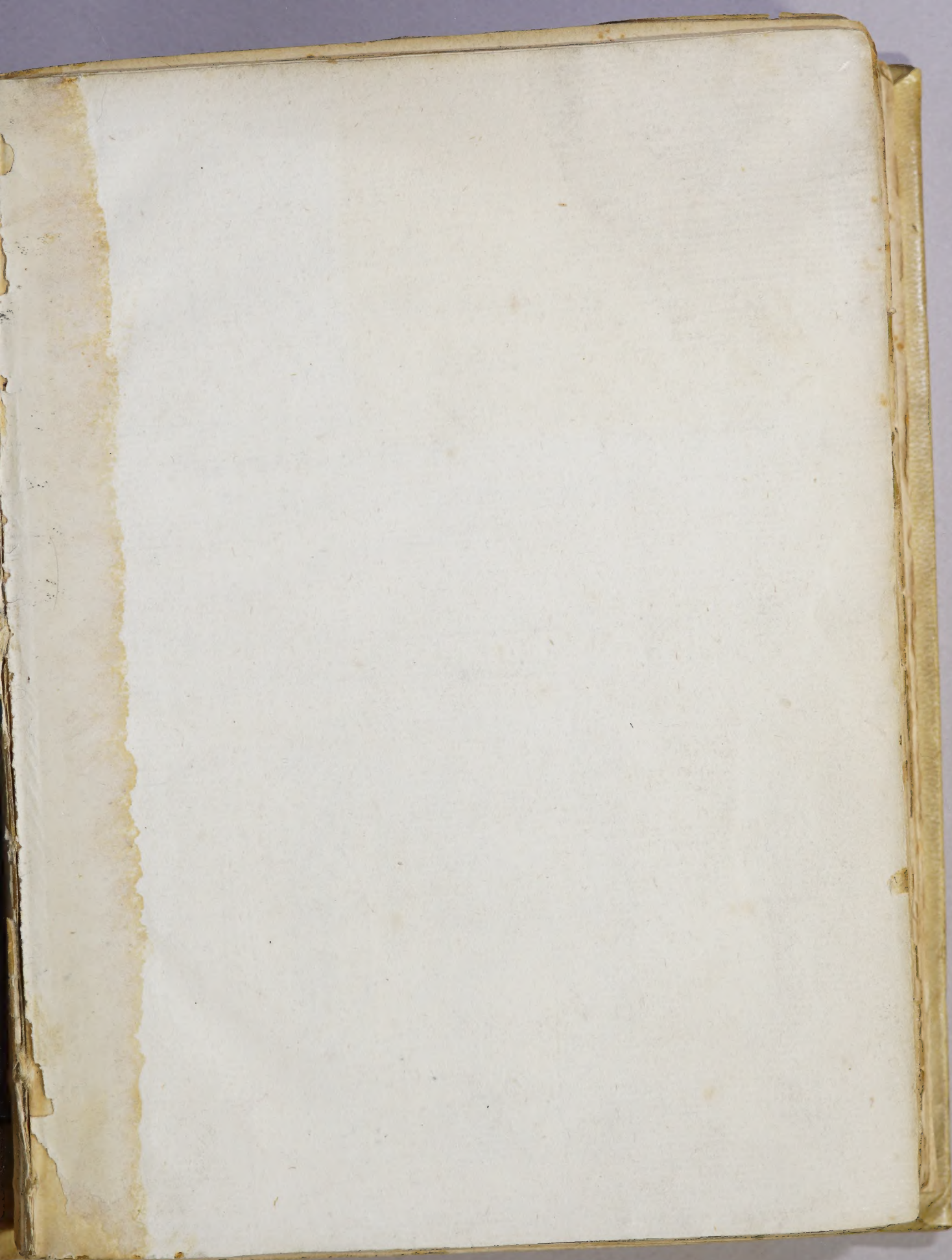
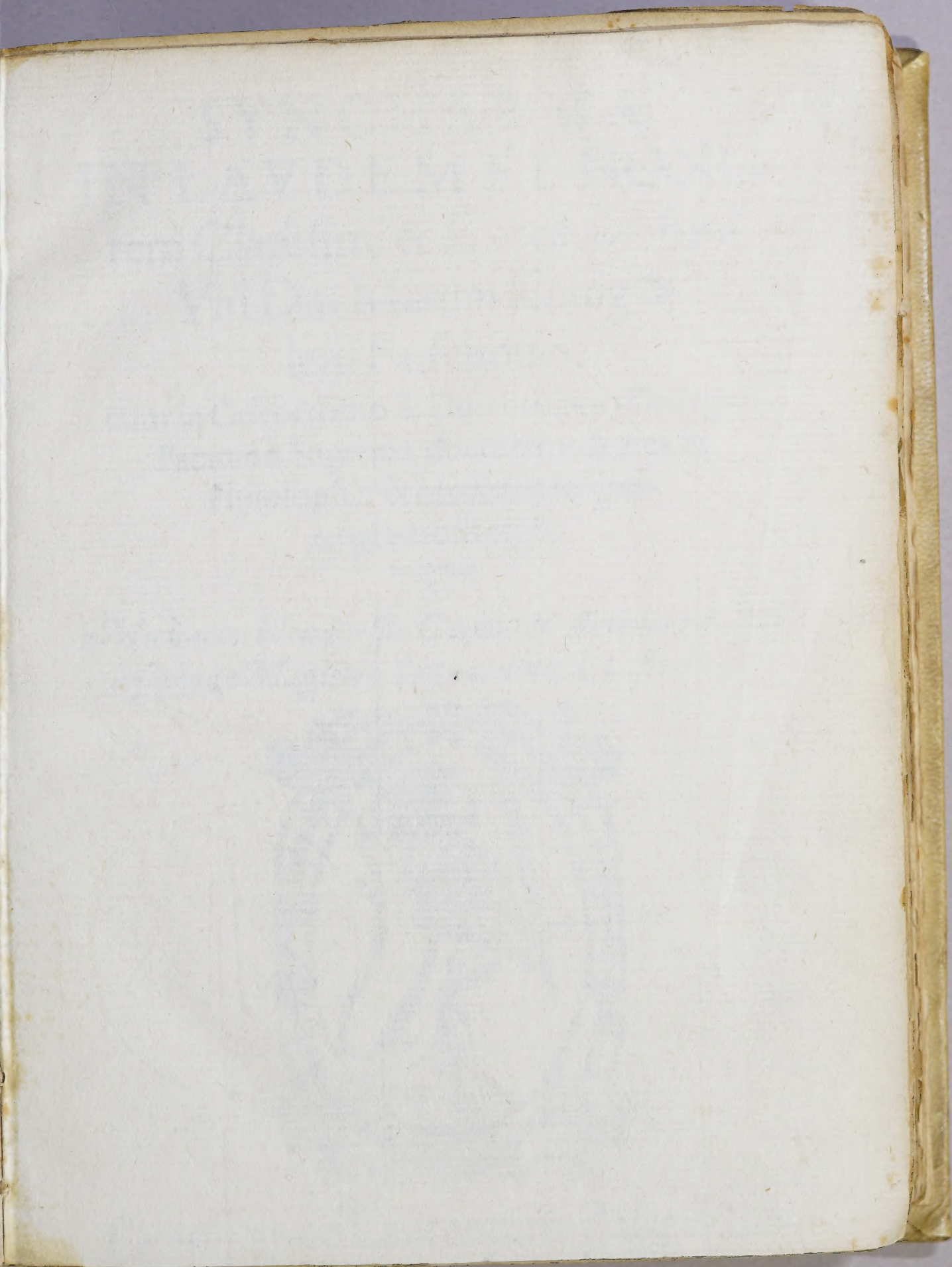
Questo libro composto di libretti trentanove ha un gran valore. Il suo più gran pregio consiste nella lettera di Cristoforo Colombo in lingua Spagnola.

AL MOLTO REVERENDO.P. Maestro Hieronymo Vielmi, Theologo di .S .S . e Sig.mio osseruandissimo.

'I O non sapessi, che le rarissime virtù, e veramẽte Heroiche qualità del Reuerendo Maestro Sisto nostro, vi fussero manifestissime, certo, che con più lungo giro di parole, m'ingegnerei di faruele note . Ma perche, si come la luce del Sole non si può nascondere, quando è sopra terra, & poi che è tramontata, lascia le stelle lucide della sua luce, cosi la virtu di questo veramẽte honoratissimo, e virtuosissimo padre, parendo al mondo ch'ella sia tramontata per morte, hà lasciato nondimeno ripiene di se molte bellissime stelle, lequali, participãdo della sua virtù, & amoreuolezza, non han potuto far dimãco di non mandar fuori alcuni raggi come testimoni di quella, i quali sono le presenti compositioni, latine, e volgari, ch'io mando à V.R. P. fatte nel suo funerale, & anchor ch'elle si possin dire piu tosto ombre, che lumi, rispetto à suoi grandissimi meriti, tutta uolta, io mi stimo, che si come Talete Milesio ritrouandosi in

Egitto, venne in cognitione dell'altezza delle Piramidi, solamente per riguardar l'ombra di quelle, così i begli intelletti, riguardando in quest'ombre, che fan testimonianza di quella sua gran virtù, non si potrãno imaginare senon, che fusse vn rarissimo huomo. E perche io sò quanto. V. R. gli era affettionata, e quanto l'osseruaua, però essendo stato, & essendo amoreuol seruitor del vno, e del altro, ho voluto in segno dell'amoreuolezza mia verso voi, e lui, mandarle questi pochi concetti di questi bellissimi ingegni, i quali vi saranno cari, si per ragionar di quel'huomo tanto amato da voi, si anchora perche vi vengono da vn vostro affettionatissimo seruitore, il quale con bramarui ogni bene, vi bacia caramente le mani. Di Venetia il 7 di Febraro. 1562.

Affettionatissimo Seruitore
F. Pietro Laur.

IN FVNVS REVERENDI
PATRIS FRATRIS XISTI MEDICES
Veneti Theologi ordinis Prædicatorum.

SI graue, quum charus rediturus deserit hospes,
Quod timeat forsam, sic cadere ortus amor.
Quam grauius fuerit, si non rediturus amicus
Aut sponte, aut fato hinc cesserit ut pereat?
Vix fieri poterit, quin mox præcordia tangat
Torqueat, excedat, concoquat ille dolor,
Cui nullum similem dicas si forte parentem,
Aut fratrem, aut charum nouimus occidere
Quem esse reuisurum nos desperamus, & omni hunc
Nos quæsituros sensimus esse loco,
Præco qua mors rapit en Xistũ, qui dignus in orbe
Viuere solus erat sæcula Nestorea.
Hic Medicæ gentis soboles, hic clara propago
Florauantæi sanguinis egregij
Sic fuerat Mathesis columen fueratq; sub axe hoc
Artis palladiæ totius unus honos
Sic sacræ paginæ custos, sic uerus alumnus,
Sic sanctæ Sophiæ spes utriusq; uigil
Sic pius, atq; humilis, recti, sanctiq; bemignus
Consultor, Rector, filius & genitor
Quod mirata diu hũc doctorẽ est felsina, quodq; hũc
Littora mox Enetum, & mœnia Romulidum
Mirantur, recolunt, seruant, uenerantur, adorãt

Vt data á cœlis numina cœlituum
Huius enim ſemper monimenta, & fama celebris
En laſſat dextras, laſſat, & ora uirum:
Vnde hic immerito haud lachrymis incũbimus omnes
Cum ſcimus tantum ſic cecidiſſe uirum,
Verum, quum fuerit nobis ſic raptus ad horas
Nam ſurget tandem, cum nouus orbis erit,
Parcere debemus lachrymis, & fletibus, atq;
Tundere ceſſare hæc pectora, & ungue genas,
Quandoquidem Xiſtus noſter non concidit, & ſi
Demorſus Mortis morſibus hinc ierit,
Sed cœlos petijt longum uicturus in euum
Mors ubi nec ualuit, nec ualuiſſe poteſt,
Eſt duxiſſe nefas lachrymis, quem Regia cœli
Iam tenet, & paßim gaudia uera beant
Morte datur miſeris mortalibus ætera ſurſum
Scandere ſydereum, qui iuuat uſq; mori
Conditaſiq; graui ſint cuiu q; oſſa ſepulchro
Spiritus en ſummi geſtit in arce patris,
Dummodo perſimilem huic illi deuixerit omnem
Vitam, nec temere fugerit eſſe pius:
Iam tandem huic mecum tumulum ſacrate, nec ultra
Supremum piget dicere uoce, uale.

Iulij Crucigeri in funus R. P. Fratris
Xiſti Medici ſacræ paginæ
profeſſoris.

Ingenio toto terrarum ſiſtit in orbe,
Nam Siſti nomen ſiſtit in ore uirum.
Gens Siſti deflent æternum cuncta ſoporem,
Sanctorum tamen hoc gaudet in arce chorus.
Cœlorum ſiſtens Siſtus lætatur in aula,
Cœleſtes, quoniam aſpicit hic animas.

In eundem.

Siſte gradum, Siſti hoc tumulo ſunt oſſa, uiator,
Qui medici generis maxima fama fuit.
Moribus, ingenio, ſophia, pietate, decusq;
Dominicæ ſacræ religionis erat.
Mortuus hic iaceat Siſtus, licet, ipſe per orbem
Perpetuo uiuet, uiuet & ante Deum.

Io. ambroſij Barbauarij Mediolan.
Theologi Pat. Ord. Prædic.

Virtute inuidiam Sixtus, qui uicerat omnem,
Nunc hominum mortis uincere non potuit,
Victa iacet mors, ipſa tamẽ, nam fama ſuperſtes
Efficit, ut terris uiuat, & uſq; polis.

Hieronimi Bigarellæ Vtinei ord. prædi.

O uos fœlici decoratos sydere ſemel
Impia ſi noſces mors cohibere manus.
Namq; pepercisſes Sixto placidiſsima, teq;
Mouiſſent probitas, lux, pietasq; uiri.
Perijt hic forſam? Sixti, mihi credite, uirtus
Non moritur, uiuet docta per ora uirum.

In Morte del Reuerendo P. F. Sisto Medici Theologo, dell'ordine de Predicatori.

Di M. Gherardo Spini.

DVnque chi fù d'ogni uirtù sostegno
Non deura il mondo lacrimar à gara,
Poscia che dentro alla famosa Bara
Con esso estinto giace arte, & ingegno?
Dunque deue morir? morir, chi degno
Era d'eterna uita? ahi morte auara,
Si bel tesor, si pretiosa, & cara
Gemma, ornar deue il tuo si crudo regno?
Inuido cielo à Cachi empi, á Scironi
(Ch'hoggi tanti ne son per ogni lido)
Par che l'età di Nestore si doni.
Et questi, come sacra elce d'Algido
Si per tempo e reciso, che de buoni
E piú saggi agguagliò la fama e'l grido.

SE di Porfidi, e Bronzi, e Marmi, ornare
Ne conuenisse il tuo sepolcro, intere
Moli alzeremo, & Obelischi, e uere
D'eterna fama alte memorie, e chiare,
Ma perch'a noi, da noi lontan gittare
Conuien del mondo l'arroganze altere,
E sol tanto terren ne basta hauere
Che possa il terren uostro consumare.
Prendi in grado gli affetti, alma gentile,
Le lagrime, i sospir, le preci, e i pianti
Con cui seguiamo il tuo mortal, già morto
Et odi de' tuoi cari il mesto stile.
Che ti chiamano in suon lugubre, e corto;
Di uirtù Padre, e di costumi santi.

Di M. Thomaso Porcacchi.

OVe son hora i sacrosanti accenti,
Nuntio diuin, che mentre i uani errori
Emendi, e purghi, i graui altrui dolori,
Che tengon tutti ad ascoltar intenti?
Oue quei gesti son graui, e possenti,
Che de gli interni affetti tuoi migliori,
Faceuano nel uolto apparir fuori
Mille con gloria tua, ueri argomenti?
Lasso, hor che piu n'è d'uopo, hor che di buoni
Maggior penuria u'ha, spirito eletto
Di qui partendo, mesti n'abandoni?
Poi ch'a gliocchi, a gli orecchi, il proprio obietto
Non redi piu, prega, che ne perdoni
Almeno il sommo padre, ogni difetto.

Di Gio. Mario Verdezotti.

POi che lingua mortal, non e possente
D'appagar mai di degne lodi á pieno
Quanto del tuo diuin tal hor, nel ſeno
Pioui de' ſerui tuoi, Padre clemente.
Reggi tu con la deſtra omnipotente
A gloria tua, di noſtre lingue il freno,
Perche potrā per te lo ſtral terreno
Salir doue da ſe, non può la mente
Coſi di quella tromba altera, e degna,
Onde l'alme chiamaui à miglior uita,
Coluer, ch'a tutti il ſommo bene inſegna
L'alte uirtù ſi al mondo, e à te gradita
Nel Siſto tuo, c'hor teco alberga, e regna
Haura'l premio, ch'a darle il ciel ne inuita.

COme in turbato ciel lucida stella
Suol fiãmeggiar con chiome aurate, e biõde,
Che mentre illustra questa parte, e quella
Inuida, & atra nube in se l'asconde
Così fra noi splendesti anima bella
Nel fosco horror ch'intorno hor si diffonde
Ma chiuse il tuo splendor morte empia, e fella
Ne più tal lume in noi deriua altronde
Ella à te nò, ben nocque à noi, che mesti
Restiam poi che ne toglie osuro uelo
Que rai, ch'à Dio scorgeano i passi uostri
Ch'una uita mortal tu qui perdesti
E due n'acquisti eterne, una nel cielo
L'altra in mille uiuaci, e colti inchiostri.

Di M. Ridolfo Arlotti.

ALma che dianzi di quà giù partita
Scarca del peso tuo caduco, & frale,
Piena d'alto disio battendo l'ale,
Salisti al ben de la celeste uita.
Tu hor d'oscura, & ria prigione uscita,
Godi mercede al tuo gran merto eguale;
Et la sù il tuo ualor si mostra tale,
Ch'ogn'altro spirto ad inchinarti inuita;
Et noi uersiamo qui continuo pianto,
Ne senza te, smarriti, e in cieco errore
Habbiam chi piu il camin del ciel ne mostri.
Poi che lasciando il tuo terreno manto
Alma felice, andasti al tuo fattore;
Tu ch'eri scorta già de' passi nostri.

Di M. Ridolfo Arlotti.

QVesti, c'hor morto á lagrimar n'inuoglia,
Et uiuo n'accendea d'alti desiri,
Mostrando come al sommo bene aspiri
Alma, ancor cinta da terrena spoglia;
Ben ne diede cagion d'eterna doglia
Allor, ch'ascese á i bei celesti giri,
Onde il mondo di pianti, & di sospiri
Mai piu (colpa del ciel) non si disciolga
Che partendo egli con ue loci piume
Quanto hauea d'ornamento, & di splendore
Questa uita mortal seco s'estinse.
Come partendo quel'altero lume
Che'l giorno adduce, togliè ogni colore
A la terra, che prima ne dipinse.